

8.

LA CHIESA, IL CORPO DI CRISTO

(1 COR 12,12-27)

TESTO

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinti

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

¹⁴E infatti il corpo non è formato da un membro solo, ma da molte membra. ¹⁵Se il piede dicesse: “Poiché non sono mano, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁶E se l'orecchio dicesse: “Poiché non sono occhio, non appartengo al corpo”, non per questo non farebbe parte del corpo. ¹⁷Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? ¹⁸Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto, come egli ha voluto. ¹⁹Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? ²⁰Invece molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. ²¹Non può l'occhio dire alla mano: “Non ho bisogno di te”; oppure la testa ai piedi: “Non ho bisogno di voi”. ²²Anzi proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; ²³e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggiore rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, ²⁴mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che non ne ha, ²⁵perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. ²⁶Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui.

²⁷Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra.

LECTIO

Quel “come” con cui prende il via il paragone del corpo e che rimanda al “così” del secondo termine di confronto, è una delle forme letterarie più usate per esprimere una somiglianza e anche un compimento. Oltre tremila volte ritorna, fin dagli inizi, nell'Antico Testamento, soprattutto nei testi sapienziali e profetici: la formula vuole rammentare, coi termini dell'e-

sperienza, che l'azione del Signore si compie, perché è nelle cose che si debba compiere, e non è possibile che non si compia. Ne ricordiamo un paio in linea col nostro testo paolino.

“Come nell'acqua un volto riflette un volto, così il cuore dell'uomo si riflette nell'altro” (Proverbi 27,19). Nel cuore dell'uomo c'è la ricetta per scampare al più triste narcisismo ed è una ricetta che funziona quando la libertà dell'uomo è giocata nella relazione, non già attirando su di sé gli sguardi, ma mettendo in gioco il cuore.

“Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare (...), così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata” (Isaia 55,10-11). La parola del Signore non è un suono vago, ma una forza potente, capace di trasformazione. Nell'azione del Signore che comincia con la parola, con il Logos (cfr Gen 1,3), non c'è spazio per l'inutilità, per il vuoto, nemmeno per l'autocompiacimento. Non sono parole a vanvera, è l'affermazione di una potenza che attira a sé per compiere una missione, per realizzare un processo in grado di portare frutti utili e buoni.

Con questi due paragoni rileggiamo la prima frase della riflessione di Paolo e la sua conclusione: *“Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo”*. Siamo di fronte a una realtà avvenuta, e perciò presentata dall'apostolo teologo: ciò che Paolo dice, ben oltre un paragone usato tanto per far capire, vuole presentare una situazione già in essere, perché così ha voluto Cristo e nella sua volontà è adombrata la volontà divina. Tanto che Paolo può serenamente e perentoriamente concludere: *“Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra”*. Voi, cari Corinzi, e tutti voi, cari futuri lettori di questa lettera, “siete” corpo di Cristo. Non “sarete”, non “potreste essere” (se fate i bravi), ma “siete” in Cristo una cosa sola.

In tal modo, le simpatiche asserzioni su mani, occhi e orecchi, dopo la frase d'esordio e prima della conclusione (vv. 14-26), non sbiadiscono come esempiotti moraleggianti, ma danno vita a sfaccettature comprensibili, alla portata di tutti, del mistero tanto grande del corpo di Cristo, grande perché voluto e realizzato dal Signore col suo Spirito. Paolo non fa cabaret, ma riflessioni teologiche: due volte, infatti, gli esempi concreti sono ricondotti alla precisa azione divina: *“Dio ha disposto”* (vv. 18.24). L'occhio non può dire alla mano “non ho bisogno di te”, perché l'armoniosa diversità nel corpo corrisponde a un disegno, a una vocazione. È Dio che in Cristo, per l'azione dello Spirito, ha disposto così e l'uomo si lascia coinvolgere in questo progetto giocandovi energie e capacità.

MEDITATIO

L'uomo, lo sappiamo, è una creatura ineguagliabile: in essa risplende la somiglianza originaria con il Creatore, grazie a un cuore che ha la capacità di unirsi agli altri cuori, primo tra tutti il cuore di Cristo. L'esperienza quotidiana dell'amore e dei molti affetti che ci uniscono gli uni agli altri ne è garanzia. Tuttavia, anche questa forza è talora compulsata da tristi energie che la sottomettono a progetti diversi da quelli dell'amore accogliente e unitivo. Questo accade (senza fare sociologia o antropologia a buon mercato, ma restando nelle righe dello scritto apostolico) quando lo sguardo verso l'altro è distratto dalle differenze piuttosto che notare l'omogeneità della chiamata. Piede contro mano, orecchio contro occhio, non si va da nessuna parte: le differenze non costituiscono ostacolo, non realizzano la divisione, ma arricchiscono il cammino dell'unione. Il corpo, infatti ha senso nella sua complessità, nella varietà. Ecco il Catechismo della Chiesa Cattolica: *“Le differenze*

stesse che il Signore ha voluto stabilire fra le membra del suo corpo sono in funzione della sua unità e della sua missione. Infatti c'è nella Chiesa diversità di ministeri, ma unità di missione" (n. 873).

Nella Chiesa, come un tarlo infaticabile nel corrodere la compattezza, le forze dispersive e disgreganti hanno agito e agiscono nell'allargare gli spazi, fomentando prese di distanza che non esistono nel progetto originario. È una distrazione pericolosa, quella dei particolarismi che, talvolta, fa leva su reali o presunti carismi, quasi che un solo carisma sia capace di racchiudere in sé la sintesi e la completezza di una esperienza che – al contrario – il Signore ha voluto arricchita da molti aspetti complementari. Pensiamo al cammino della Chiesa italiana negli anni '70 e '80: l'affermarsi di antiche e nuove esperienze ecclesiali (associazioni, movimenti, cammini di formazione e vita cristiana) ha suscitato in molte parrocchie e ambienti di vita, lavoro e studio, contrapposizioni e divisioni. Non si può confondere una parte con il tutto! L'apostolo Pietro dà man forte a Paolo: *«Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio»* (1Pt 4,10). È uno scambio dinamico, con doni diversi e complementari, quello con cui lo Spirito sostiene la vita e la missione della Chiesa. Come un uomo *«vede con gli occhi, ode con gli orecchi, sente odori con le narici, parla con la lingua, opera con le mani, cammina con i piedi, a tutte le membra dà la vita, a ognuno il suo compito»*, così lo Spirito Santo *«in alcuni santi compie (...) questo, in altri quello; a ciascuno concede di realizzare l'opera propria, a tutti parimenti di vivere»* (S. Agostino, Discorsi, 276,4).

C'è un'altra distrazione che alligna attorno ai sagrati e sull'uscio di oratori, sedi Caritas, gruppi parrocchiali culturali, sportivi ecc.: quella di pensare (e dire) che "fuori" sia meglio che "dentro", quasi riabilitando il vecchio slogan "Dio sì, Chiesa no". Per molti credenti la vita della Chiesa appare più come ostacolo che come compimento del cammino di fede. Insieme alla critica per tante inadempienze e inefficienze della compagine ecclesiale c'è, in questa distrazione, una visione "eccentrica" (che si allontana dal centro) dell'esperienza cristiana ridotta a momento individuale, personalissimo, fino a non essere disposto alla condivisione, nemmeno della stessa panca alla Messa domenicale. *"Siamo isole nell'oceano della solitudine"* (Scialpi, *Cigarettes and coffee*) cantavamo negli anni '80, mentre un cantautore contemporaneo ci sorprende: *"siamo due gocce d'acqua perse nell'oceano, però un'altra isola basta a fare un arcipelago"* (Willie Peyote, *Kodak*). Chiudersi nel privatismo della propria esperienza di credenti assolutizzandola al di là e al di fuori del cammino ecclesiale (Dio sì, Chiesa no...) significa negare il percorso e la modalità che il Signore stesso ha voluto. La critica alla Chiesa, forse un po' snob, da anticlericali sempre di moda, non è solo ai comportamenti inadeguati dei cristiani "che vanno a Messa tutte le domeniche e sono peggio degli altri", ma rivela l'incomprensione del disegno divino e manifesta l'indisponibilità a seguire, come e dove il Maestro chiede: *"Seguimi"* (cfr Lc 9,57-62), preferendo piuttosto l'autosufficienza del guidare... senza patente: verso dove? (cfr Lc 6,39-42).

C'è ancora una distrazione, quasi un'ostinazione che ferisce e indebolisce il corpo di Cristo nella vita della comunità cristiana. È il ritardo, l'accidia riguardo le cose più necessarie, accontentandosi di qualche residua sicurezza, quasi reliquie indiscutibili del vissuto ecclesiale. Possiamo definire questa distrazione come una mancanza di discernimento. Ciò che difetta alle nostre comunità è sentirsi un corpo solo in quell'esercizio di faticosa ricerca della via migliore per l'intero organismo della Chiesa. È faticoso incontrarsi, ascoltarsi, comprendersi, liberati da pregiudizi e sovrastrutture. È faticoso mettersi davanti alla Parola di Dio e chiedere al Signore di illuminare menti, cuori e braccia, per un'azione pastorale adeguata. È faticoso mettersi in ascolto del vissuto di tanti fratelli e sorelle che, una volta accolto in qualche modo il Vangelo o, meglio, una volta accolti quei segni – i Sacramenti – che dovrebbero sostenere ordinariamente la vita evangelica, se ne sono allontanati scivolando in un ateismo dei fatti più filosofico. Chi "si è allontanato da Dio e dalla Chiesa" (come diciamo sbrigativamente) spesso non è avvicinato dal corpo ferito e mutilato della Chiesa

stessa, perché le membra rimanenti sentono la fatica improba di questo rinnovato tentativo di annuncio del Vangelo. Cosa fare? Come cercare? Da dove cominciare? Da decenni il corpo della comunità si accanisce in pratiche chirurgiche tra l'estetico e il deformante: si procede sicuri a catechizzare le giovani promesse, sospendendosi poi in domande inevase sul perché dopo le belle prime comunioni, che hanno incorporato a Cristo schiere di bambini in bianche vesti, quelle promesse svaniscano, i ragazzi se ne vanno, spinti lontano dai genitori, togliendo terra sotto i piedi del cammino futuro della comunità. Ed è solo un esempio della fatica a elaborare nuove proposte di appartenenza, di vicinanza, di unione lieta nel Corpo di Cristo che è la Chiesa. Corresponsabilità, sinodalità, consiglio, dialogo, devono condurre a un concreto e realistico discernimento per la vita della comunità cristiana.

È indispensabile una maggiore consapevolezza del cammino spirituale delle nostre comunità. Pensare che le nostre parrocchie, i movimenti, i gruppi funzionano ancora finché funzionano alcune delle attività che organizzano (spesso ristrette tra devozioni che rischiano di distrarre dal centro e animazioni gastronomiche, sportive, turistiche che spesso divergono senza vergogna) toglie il respiro a Colui che è l'alito di vita della Chiesa, lo Spirito di Gesù risorto. Lo Spirito Santo, respiro di Dio che fa vivere, ci rende "con-corporali" a Cristo, un solo corpo con lui. Nei corpi dei cristiani abita lo stesso Spirito che ha risuscitato il corpo di Cristo (cfr Rom 1,4; 8,9-11): è lo Spirito che dà la vita, a cominciare dal Battesimo, ricevuto *"in un solo Spirito per formare un solo corpo"* (1Cor 12,13). Siamo chiamati alla comunione ecclesiale e a farla vivere anzitutto col respiro di Dio, cioè sempre guidata dallo Spirito del Signore mettendoci docilmente in ascolto della sua brezza leggera che ogni mattino fa nuova la nostra esperienza di ascolto e dialogo col Signore (cfr 1Re 19,12b-13). Siamo identificati e designati come il popolo di Dio, il tempio dello Spirito, il Corpo di Cristo.

La radice più profonda di tale sorprendente designazione è il sacramento dell'Eucaristia, dove Cristo ci dà il suo Corpo e ci fa suo Corpo: *"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo"*; mangiare la cena del Signore è mettersi "in comunione con il corpo e il sangue di Cristo" (cfr 1Cor 10,16-17). Ciò avviene perché il pane è trasformato in Corpo di Cristo nell'invocazione dello Spirito (epiclesi) e, come il pane è trasformato dallo Spirito, così l'assemblea di donne e uomini presenti è trasformata, dallo stesso Spirito, nel Corpo di Cristo. Il Pane edifica la comunità, l'Eucaristia fa la Chiesa, per la volontà di Cristo risorto e per l'azione dello Spirito Santo. Se vogliamo essere Chiesa come l'ha voluta e la vuole Gesù, l'unica via è rimettersi costantemente sotto l'azione dolce e potente dello Spirito del Risorto. È lui quello capace di risuscitare in noi (anche nel senso di suscitare di nuovo) la verità della vita ecclesiale, quella di un solo Corpo che ha Cristo come capo e come respiro il suo Spirito, secondo la volontà di Dio.

Tutti i fedeli ricevono lo Spirito; tutti sono incorporati a Cristo mediante il battesimo; tutti sono figli di Dio, fratelli tra di loro, eredi della vita eterna. Tutti sono chiamati alla santità, che consiste nella perfezione della carità; tutti cooperano a edificare la Chiesa e partecipano alla sua missione universale di salvezza: ogni fedele è chiamato alla santità e alla missione (cfr Cei, *Catechismo degli adulti*, n. 497).

COLLATIO

- Non raccontiamo le divisioni di cui siamo testimoni nelle nostre comunità. Al di là dei fatti accaduti, domandiamoci quale "parte di Vangelo" è mancata per giungere a tanto?
- La distrazione del "meglio fuori che dentro": l'emorragia di fedeli, di partecipazione, di volon-

tari attivi a cosa ci fa pensare? È solo colpa del covid? Cosa è successo in questo cambiamento d'epoca che travolge la vita ecclesiale?

- Discernimento, parola magica o impegno massacrante? Quanto tempo dedichiamo nella lettura dei “segni dei tempi”? Essa non è solo cosa da convegni teologici, ma parte dalla preghiera di ascolto, dalla meditazione di testi importanti, da un confronto sulle esigenze del Vangelo e su quelle degli uomini e donne del nostro tempo. Quanto spazio diamo a una catechesi degli adulti preparata insieme e offerta a largo raggio, per esempio ai genitori dei ragazzi?
- Ogni domenica diciamo “Credo nello Spirito Santo...” e nessuno dubita della vera fede. Occorre però far discendere dalla “lex orandi” e dalla “lex credendi” una “lex operandi” che crei l’esperienza, per ogni fedele e per la comunità, di una vita nello Spirito vivace e gioiosa. Sappiamo mantenere forte il legame tra ascolto, preghiera, liturgia, formazione, missione, annuncio e attività?

ORATIO

Tu sei il Cristo,
il Salvatore, Colui che solo dà senso, valore, speranza,
gioia alla vita degli uomini, alla nostra vita.
Sei Tu, Gesù, che liberi gli uomini dalle catene del peccato
e da tutte le altre catene interne ed esterne di ogni schiavitù.
Sei Tu, Gesù, che ci dai le ragioni per cui vale la pena
di vivere, di amare, di lavorare, di soffrire e di sperare.
Sei Tu, Gesù, che ci rendi buoni e forti,
che ci obblighi a considerarci fratelli.
Sei Tu, Gesù, che ci soffi nei cuori il Tuo Spirito
di sapienza, di forza, di gioia e di pace.
Sei Tu, Gesù, che fai di tutti noi una unità mistica e visibile,
un corpo sociale animato dalla Tua Parola e dalla Tua Grazia.
Sei Tu, Gesù, che ci fai Chiesa.

Paolo VI – 26 marzo 1972

Un'icona Mariana – la “Pietà” di Maria

La Tradizione ha spesso rimarcato una linea di continuità tra la figura di Maria e l’esperienza della Chiesa. Ciò che si dice della Chiesa si può riferire in modo singolare alla vita di Maria e alla sua specifica vocazione, e si può avvicinare anche, in maniera spirituale, al cammino di fede di ogni anima. Tra le espressioni della Tradizione cattolica vi è quella iconografica: dopo le rappresentazioni di Gesù, a partire da affreschi e sculture nell’ambito sepolcrale e delle catacombe, quindi in una situazione di chiara proclamazione della fede in Cristo risorto, Cristo buon pastore, Cristo vita degli uomini, le raffigurazioni di Maria, soprattutto nel secondo millennio cristiano hanno riempito ogni spazio di devozione, preghiera, celebrazione.

Nella miriade di immagini prodotte dal *sensus fidei* di devoti e artisti, qui ne segnaliamo una che è possibile aver presente anche solo chiudendo gli occhi, l’immagine della cosiddetta “pietà”. È il frutto di un’evoluzione irriducibile e poche righe, e costituisce una singolare rappresentazione pa-

rallela delle molte “Madonne con Bambino” in cui si vede Maria che tiene in braccio il suo Figlio, il Figlio di Dio. Nella “pietà” Maria tiene invece stretto a sé il cadavere del Figlio. Fu lei a dare alla luce il corpo umano di Gesù, è lei a ricevere quel corpo esanime dopo che il Figlio ha offerto tutto di sé nel supremo sacrificio della croce. E se vogliamo immaginarci il culmine di questa rappresentazione, possiamo riferirci alla *Pietà Rondanini*, opera incompiuta di Michelangelo Buonarroti esposta al castello Sforzesco di Milano. Maria qui è in piedi e sorregge il corpo inerte del Figlio in quella “*compassio Mariae*” che fa della Madre la figura del discepolo pronto a ripetere in sé le fatiche, fino a quella estrema, del Maestro, di Gesù. Non solo: più di quanto non si veda nella forma della “pietà” più consueta (Maria seduta con in braccio Gesù morto), in questa – abbozzata, perfezionata qua e là, lasciata rustica altrove, ma interamente leggibile – le figure della Madre e del Figlio formano una sola massa, i due corpi vicinissimi, quasi uno solo, le teste riverse di lato, come in un consenso dato fino alla fine a un disegno di amore oblativo. In esso, la comunione di intenti, l’esser una cosa sola, realizza quel “sì” che ciascuno è chiamato a pronunciare e che tutta la Chiesa continuamente ripete in Cristo, come un solo corpo.